



La donna dalla grande personalità come la madre sua, del resto!

Lontana, per l'infanzia e l'adolescenza, dalla madre naturale, Irma ha dato e ricevuto affetti dalla balia- "nonna".

In terra elvetica si è destreggiata nel lavoro e pure con affetti, creando la propria famiglia, combattendo nelle prove talvolta avverse, accettando le leggi della regione ospitante, da Schilpario, all'Appenzell, a Rheineck...

Irma Ghesa con il fidanzato. Rheineck, 1957.

La difficile condizione di una ragazza madre.

Sino all'Ottantadue ho abitato con la mia famiglia a Rheineck, dove mantengo ancora oggi molte relazioni con quei connazionali, anzi alcuni di essi li ho conosciuti sin dall'inizio, cioè dai primi anni Cinquanta, come ad esempio Mario Volta. Io, figlia di mamma emigrante, espatriata in terra elvetica già dal Quarantasei, a mia volta sono pure salita quassù, come seguendo la strada aperta dalla genitrice.

Mi chiamo Irma Ghesa¹, ma attualmente il mio cognome è Hilti, ossia quello del marito, secondo le usanze locali, perché ormai non sono più italiana. La mamma era originaria del Dezzo, in Valle di Scalve, ma il papà io non l'ho mai conosciuto. Più avanti, per motivi di lavoro, la mamma si è trasferita a Schilpario, dove io sono poi cresciuta. Non ho conosciuto neppure il nonno materno, capostipite di una famiglia numerosa, giacché la mamma è la penultima di ben quattordici figli, tutti della contrada del Dezzo, dove anch'io sono nata il venti luglio del Quarantuno. In quel periodo la mamma aveva già perso entrambi i genitori. Avevo solo quaranta giorni di vita, quando essa è andata ad abitare a Schilpario, uscendo quindi dalla grande famiglia patriarcale di un tempo, e là ha trovato un posto di lavoro in miniera, assieme alla mia sorella maggiore, la quale aveva allora solo quattordici anni. Ho pure un fratello, nato nel Trentotto, quindi abbastanza vicino alla mia età, mentre la sorella è del Ventisette: pure essi sono venuti ad abitare con noi a Schilpario.

Il nonno materno faceva il muratore, quindi i suoi figli lo hanno seguito in quel mestiere; egli, però, è morto abbastanza giovane, mentre due zii sono emigrati in Australia: di essi, uno non è più tornato, mentre l'altro è venuto a casa la prima volta solo dopo

¹ Questa testimonianza è stata offerta da Irma Ghesa, nata a Schilpario (Bg) il 20 luglio 1941, durante un'intervista effettuata il 3 ottobre 2004 nella sua abitazione privata di Schaan (Liechtenstein). Durata: 1.02'01". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD/000212, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

venticinque anni di lontananza. Gli altri fratelli della mamma, invece, sono rimasti al Dezzo, ma attualmente sono tutti morti. Nel Quarantuno la mamma è uscita dalla grande famiglia, perché viveva una situazione particolare: essa ha avuto ben tre figli fuori dal matrimonio, ma ciononostante non si è mai sposata. In base ai costumi sociali di quel periodo, essa non ha avuto certamente vita facile. Io non posso dire di avere conosciuto di persona il clima che si respirava nella grande famiglia in casa del nonno, perché sono vissuta altrove. Anche la mamma non mi parlava mai di queste cose, quindi io non ho mai saputo chi fosse mio padre. Lei, poi, è andata via da Schilpario quando io avevo solo cinque anni: anche dalla Svizzera, in seguito, essa scendeva a trovarmi solo una volta all'anno e rimaneva con me poco più di una settimana, a volte anche meno. Così, i contatti veri con la mamma li ho avuti dal Cinquantasette in poi, cioè da quando sono venuta in Svizzera anch'io. Insomma, a quei tempi, quando una ragazza rimaneva incinta, al di fuori del matrimonio, solitamente veniva allontanata dalla famiglia, anche a partorire, per un fatto di orgoglio e di onore del gruppo medesimo. Quindi penso che la mamma non abbia avuto vita facile in famiglia, perché quei problemi, di carattere personale e sociale, erano aggravati dal periodo della guerra. Molti uomini non c'erano, chiamati loro malgrado a partecipare ad azioni militari, quindi il peso della conduzione della famiglia e dei vari lavori gravava soprattutto sulle donne, anche in miniera, giacché esse erano chiamate a fare alcuni lavori decisamente pesanti. La mamma, ad esempio, era addetta al carico del materiale di scavo sui carrelli e i camion.

Il grave incidente di mio fratello, caduto da una pianta.

La mamma ha lavorato in miniera sino alla fine della guerra, quando è emigrata in Svizzera. Già durante i primi anni Quaranta, mentre essa si trovava in miniera, io durante il giorno stavo presso una signora di Schilpario, alla quale ero stata affidata a balia: con essa sono rimasta anche dopo, nel Quarantasei, quando la mamma

è emigrata in terra elvetica. In quel periodo la situazione non era come adesso, che ci spostiamo con una certa facilità, avanti e indietro dalla Svizzera, bensì si rimaneva quassù interi anni, prima di rivedere il paese natale, perché si viveva sempre in stretta economia. Mia sorella maggiore, poi, a soli diciotto anni si è sposata ed è andata a vivere con il marito in Sardegna, quindi ha cessato pure lei di lavorare in miniera. Il fratello, invece, nel Quarantasei aveva nove anni, ma si trovava già da tempo in ospedale, perché a sei anni ha avuto un grave incidente: cadendo da una pianta, si era rotto l'anca. Trasportato d'urgenza all'ospedale Matteo Rota di Bergamo, è rimasto là quasi un intero lustro, quindi è stato dimesso solo a undici anni, terminata la guerra, ma con una gamba seminferma. Quando egli si trovava ricoverato a Bergamo, la mamma non poteva quasi mai andare a trovarlo, perché non era facile assentarsi dal lavoro e raggiungerlo, con quelle distanze che un tempo parevano veramente insormontabili! Il fratello, a seguito di tale caduta dalla pianta, ha riportato alcune conseguenze per tutta la vita: circa quindici anni fa, infatti, egli è stato nuovamente operato a Bergamo, dove gli hanno per così dire allungato quell'arto, perché nel frattempo non era più cresciuto, e quindi era rimasto più corto di dodici centimetri rispetto all'altro. Lui in seguito è pure emigrato, sempre in Svizzera, dove io ho raggiunto la mamma nel Cinquantasette, quando è morta quella signora che mi teneva con sé, e con la quale ho trascorso la mia adolescenza: essa mi ha cresciuto e io la chiamavo nonna. Mio fratello, invece, è andato dapprima in Sardegna, appena terminata la scuola, presso la sorella, e là era impegnato nella campagna. In quel periodo si incominciava a lavorare certamente prima di avere compiuto i diciotto anni!

Il mitragliamento di un treno civile a Vertova.

Io ho frequentato le scuole elementari a Schilpario, mantenendo l'alloggio sempre presso quella signora affidataria: essa non era nostra parente e si era dapprima sposata con un vedovo, il quale

aveva già cinque o sei figli; da quel matrimonio aveva avuto ancora una figlia, la quale però è morta, a soli ventidue anni, durante il mitragliamento aereo di un treno a Vertova effettuato dalle forze alleate²: proprio su una di quelle carrozze viaggiavano tale ragazza, mia mamma e un'altra signora di Schilpario, le quali erano reduci dall'incetta di sale via Bergamo. La mamma non si era fatta neanche un graffio, ma quella ragazza era morta sul colpo, centrata in pieno da una pallottola, mentre la terza donna era rimasta ferita a un piede. Questo fatto lo raccontavano sempre, sia la mamma che la balia: conservo un ricordo ancora vivo di tale ragazza, di appena ventidue anni, morta e distesa sopra un tavolo nel corridoio nella casa della signora, presso la quale io ero ospite. Avrò avuto, allora, sì e no solo quattro anni. Ricordo ancora abbastanza bene pure il periodo scolastico trascorso a Schilpario, perché a me piaceva molto andare a scuola, anzi mi ero affezionata alle maestre, una delle quali (l'insegnante di prima e seconda elementare) è poi morta giovane, per un infarto, lasciando due figli ancora piccoli. Quella maestra mi voleva molto bene, anzi mi proteggeva, aiutandomi a superare alcune difficoltà nei rapporti con certi compagni di scuola, che mi offendevano in continuazione, perché mi consideravano e chiamavano la figlia di nessuno. Questi, infatti, sapevano della mia condizione e a volte erano veramente "generosi" in quanto a scherzi e offese, perché, nella loro innocenza, utilizzavano espressioni che certamente riflettevano conversazioni degli adulti. Devo anche dire che non sono mai stata oggetto di scherzi o azioni veramente cattive, bensì ogni tanto di qualche piccola innocente offesa. Oltre alla scuola, a casa c'erano sempre alcuni lavoretti cui attendere, anche se quella donna mi voleva un gran bene e solitamente provvedeva lei a tutte le faccende domestiche. Essa teneva nel pollaio pure alcuni animali, cioè galline e conigli, ma non aveva nessuna mucca. Probabil-

2 Tale mitragliamento avvenne il 29 gennaio 1945 e causò ben ventidue morti.

mente mi aveva preso con sé come se fossi sua figlia, quasi in sostituzione di quella morta sul treno durante il mitragliamento. La mamma, però, le dava un sussidio, perché provvedesse al mio sostentamento, anzi pure dalla Svizzera le spediva costantemente i denari necessari.

Adesso puoi andare a prendere il vestito che vuoi!...

Ottenuta la licenza di quinta elementare, dovevo incominciare a pensare al mio futuro e a cercarmi un lavoro, perché a Schilpario non c'erano le scuole superiori: per continuare negli studi bisognava innanzi tutto avere un po' di soldi, poi uscire dal paese, ma tutto ciò non faceva certo al caso mio. A dodici anni, quindi, precisamente il mese di giugno, ho terminata la mia carriera scolastica e subito sono andata a lavorare in un hôtel, per la stagione estiva: in quell'albergo di Schilpario, che attualmente vogliono demolire, sono stata occupata da giugno a settembre: dapprima facevo le pulizie generali, giacché avevano da poco ultimata la ristrutturazione, ma in seguito ero addetta, con altre persone, a fare le camere: la mattina si pulivano le varie stanze, a mezzogiorno aiutavo in cucina, mentre il pomeriggio c'erano sempre molti capi di biancheria da lavare, perché a quel tempo non esistevano certo le moderne attrezzature, quindi si faceva sempre tutto a mano.

Avevo solo dodici anni e il mio orario di lavoro partiva dalla mattina alle sette fino alla sera alle undici, con due ore di riposo il pomeriggio. La prima paga, ventiduemila lire in un mese, l'ho tenuta tutta per me, anzi l'ho spesa in poco tempo. A me è sempre piaciuto vestirmi bene, dunque la balia, quando ho preso quei primi denari, mi ha detto:

“Adesso puoi andare e prendere il vestito che vuoi!...”.

Mi sono quindi affrettata a procurarmi la stoffa occorrente per un cappotto e un vestito con giacca. Allora c'era l'abitudine di non acquistare il vestito già confezionato, bensì di comperare la stoffa, dalla quale si sarebbe poi fatto confezionare il capo di vestiario. Era un punto di vista molto diverso da quello attuale e a quei

tempi c'erano molte sarte disponibili, specializzate per lavori in economia nuovi capi di abbigliamento. Quel mio primo vestito l'ho tenuto cinque anni, anzi lo indossavo di frequente, perché mi piaceva veramente tanto e, quando sono venuta in Svizzera, l'avevo ancora. Insomma, le mie prime ventiduemila lire se n'erano andate molto velocemente. Terminata a settembre la breve stagione lavorativa in albergo, durante l'inverno ho frequentato, assieme con mio fratello, una scuola serale, che fungeva da avviamento: durante il giorno, invece, andavo di frequente dalle suore per imparare il lavoro a maglia, come pure prestavo alcuni servizi presso una signora del posto, sempre di cucito, e così ho imparato anche a fare la sarta. Un tempo, a Schilpario, per una donna che usciva dalla scuola non c'era molto da fare: qualche lavoretto a servizio, ma anche gli alberghi erano pochi, oppure non rimaneva altro che andare a fare la *sèrva*, presso le case signorili delle città lombarde, soprattutto a Milano. A Schilpario, infatti, non c'erano stabilimenti di sorta. L'anno successivo, dopo quell'inverno trascorso a scuola, sono rimasta a casa. L'estate ci si rendeva utili per qualche servizio a favore dei turisti, perché arrivavano quassù pullman carichi di villeggianti; noi ci preparavamo, sempre pronti alla fermata dell'autobus: prendevamo le loro valigie e li accompagnavamo alle rispettive abitazioni o all'albergo, in cambio di una piccola mancia. Altre volte, invece, andavamo nei boschi a raccogliere fragole, mirtilli,...da offrire sempre ai *s-ciòre*³, per prendere qualche cosa, ma il guadagno era sempre misero.

Quella balia, diventata mia “nonna”.

Nel Quarantasei, durante la sua prima emigrazione in terra elvetica, la mamma aveva innanzi tutto trovato lavoro in campagna, quale contadina, e, di conseguenza, tornava in Italia solo qualche giorno l'inverno. Era stata dapprima in un paese vicino a Coira,

3 Così noi chiamavamo i villeggianti, ossia i signori.

pur sempre nel Cantone San Gallo, ma si trasferì presto prima nell'Appenzell, infine a Santa Margherita, dove aveva trovato occupazione in una fabbrica di confezioni, che produceva i famosi fazzoletti ricamati, caratteristici di quella regione: oltre a guadagnare qualcosa di più, essa aveva soprattutto migliorato la propria condizione. Fu proprio in quella fabbrica, che la mamma conobbe il suo futuro marito, pure occupato nello stesso stabilimento, e lo sposò pochi mesi appresso, nel Cinquantadue, cambiando quindi il suo cognome, perché in Svizzera le donne sposate acquistavano automaticamente, con la cittadinanza, anche il cognome del marito e perdevano di conseguenza la nazionalità italiana. In quel periodo, io continuavo a vivere a Schilpario, nella casa di quella donna, che mi faceva da balia, e vedevo la mamma solo una volta all'anno, quindi avevo poca confidenza con lei, anche se ci si scriveva ogni tanto. La mia gioventù, praticamente, io non l'ho trascorsa con la mamma, bensì con quella signora di Schilpario, presso la quale vivevo, e io la chiamavo nonna: con essa ho vissuto la mia vita affettiva da ragazza. Più tardi, nel Cinquantadue, la mamma, quando si è sposata, avrebbe potuto portarmi con sé in Svizzera, essendo anch'essa diventata cittadina elvetica e non avendo io ancora la maggiore età. La mia balia, però, in quel periodo aveva chiesto alla mamma:

“Adesso fa compagnia un po' anche a me. Lasciamela qua, finché non muoio io!...”.

Così è stato. In realtà essa era rimasta sola, quindi io ero un po' il suo unico sostegno affettivo e morale. La “nonna” morì nell'aprile del Cinquantasette e il mese successivo, cioè a maggio, io sono partita non ancora sedicenne, ma la mamma in Svizzera mi trovò subito un posto di lavoro adatto. Da quel momento in poi ho recuperato in parte quel naturale rapporto tra madre e figlia, ma non sono mai riuscita a ricostruire l'affiatamento che oggi, ad esempio, io ho con mia figlia.

Irma Ghesa nel giorno del suo matrimonio. Rheineck, 1958.



Adesso vai in Svizzera e ti sposi là! Noi non ti rivedremo più!...

Durante il nostro primo viaggio in Svizzera, abbiamo dovuto fare una tappa forzata a Chiasso. Eravamo partite da Schilpario una domenica mattina, ma arrivate al confine di Chiasso abbiamo dovuto attendere sino al giorno successivo, ossia lunedì mattina, per sottoporci alla visita medica, senza la quale non potevamo entrare in Svizzera. La mia compagna di viaggio aveva già vent'anni e, non potendo proseguire oltre, senza prima avere adempiuto a quell'obbligo, siamo tornare a Como, dove abbiamo trascorso la notte nella "Casa della giovane". Il giorno successivo, di buon'ora, siamo ritornate sui nostri passi verso Chiasso, intenzionate a riprendere senza indugio il viaggio, perché non avevamo altra scelta, sostenendo quindi la preventiva visita medica, soprattutto ai polmoni e al cuore. Ricordo ancora bene quella mia prima valigia di cartone, che avevo recuperato in casa: me la sono fatta da sola e dentro vi ho riposto tutto il mio poco avere. Quel primo viaggio è stata una vera sofferenza, perché io non venivo in Svizzera volentieri, anzi la mia è stata una scelta forzata. Non avevo altre possibilità: a Schilpario non c'era più nessuno, che si occupava di me, mentre quassù c'era sempre la mamma, sulla quale fare affidamento. In effetti, già da tempo ero stata preparata a questa evenienza. Mi pesava comunque l'idea di andare via da Schilpario, quindi abbandonare quel contesto di cose e di amicizie che mi ero costruita durante gli anni dell'adolescenza. Alcune amiche si burlavano persino di me, dicendo:

"Ah, adesso vai in Svizzera e ti sposi là! Noi non ti rivedremo più!".

"Ma voi siete matte! Il prossimo anno sono di nuovo qua con voi!...", avevo risposto.

A quel tempo, negli anni Cinquanta, c'era una certa idea della Svizzera: era soprattutto il Paese dove si andava per lavorare! Gran parte delle ragazze, però, dopo qualche anno trascorso nelle fabbriche oltralpe, ritornavano in Italia per il matrimonio, perché solo un numero esiguo si è sposata nella Confederazione. Quassù erano salite per lavoro molte persone della Valle di Scalve, soprattutto di Schilpario e Colere, ma quasi tutte, alla fine, sono ritornate, mentre

altre si sono disperse un po' dovunque. Inoltre la maggior parte di esse in genere si è maritata con giovani italiani, pochissime con stranieri. Durante quel primo viaggio in Svizzera mi ritornavano alla mente tanti ricordi e sviluppavo una serie di considerazioni. La mia compagna di viaggio, diventata in seguito cognata, era preoccupata soprattutto di che cosa avremmo trovato lassù:

“Che cosa ci faranno fare?... Come saremo trattate?...”.

Nessuna di noi aveva una precedente esperienza di lavoro in fabbrica, quindi non sapevamo che cosa volesse dire, per di più in Svizzera. Prima di salire fin quassù, quella compagna era stata tanti anni a Milano, a fare la *sèrva*. Essa veniva in Svizzera volentieri, anzi era stata lei a chiedere alla mamma se le trovava un posto, perché voleva migliorare la sua condizione, quindi cambiare lavoro. Difatti anch'essa ha imparato a cucire e fare altre cosette in fabbrica.

Qua noi non entriamo, perché ci sono i *Cincali*!...

Pensando alla sua prima esperienza di vita e lavoro in Svizzera, la mamma raccontava che le famiglie, presso le quali aveva lavorato, si erano comportate sempre abbastanza bene nei suoi confronti, anche se bisognava lavorare seriamente, perché noi quassù siamo sempre stati considerati i *Cincali*, paragonati agli zingari e sempre disponibili ai lavori più umili e pesanti. L'atteggiamento negativo nei nostri confronti si acutizzò soprattutto negli anni successivi, perché, in fondo, durante il primo periodo di immigrazione italiana, noi non eravamo visti neanche proprio così male: eravamo pochi e poi lavoravamo specialmente nelle campagne, o nelle fabbriche, ma sempre occupando quei posti che gli Svizzeri non volevano più; non eravamo certo in competizione con i locali e, di conseguenza, non davamo fastidio a nessuno. Il fenomeno del rifiuto nei nostri confronti si è sviluppato dalla fine degli anni Cinquanta in poi, quando cioè l'emigrazione è incominciata a diventare numericamente consistente e gli Italiani hanno occupato alcuni posti ambiti anche dagli Svizzeri. Da qui sono nati i primi rilevanti contrasti. La situazione è in parte così anche al giorno d'oggi,

certamente non più nei confronti degli Italiani, ma soprattutto di Turchi e Slavi. Quando li sento, a volte, mi fanno veramente arrabbiare, perché sembra che certi Svizzeri vogliano ricostruire a loro piacere la storia. Alcuni di essi, infatti, oggi affermano che, anche un tempo, gli Italiani di fatto sono sempre stati bene accetti, ma ciò non è assolutamente vero, perché noi non eravamo per nulla accolti favorevolmente nel nuovo contesto elvetico! Ricordo ancora bene quando alcuni Svizzeri, passando magari fuori da un ristorante frequentato anche da Italiani, dicevano:

“Qua noi non entriamo, perché ci sono i *Cincali*!... Fanno sempre rumore e sono pure maleducati!...”.

All'inizio in fabbrica eravamo ben viste, perché diverse.

Come vi anticipavo poc'anzi, io sono salita in Svizzera la prima volta all'età di sedici anni, con in mano il prescritto contratto di assunzione, fattomi ottenere dalla mamma. Assieme con me, era emigrata pure una mia amica, anch'essa di Schilpario, la quale, solo pochi anni dopo, è diventata mia cognata, avendo sposato mio fratello. Inizialmente siamo state ospitate entrambe dalla mamma, la quale aveva un appartamento di quattro stanze, nel quale aveva accolto pure mio fratello, nel frattempo rientrato dalla Sardegna. Per la verità, egli era emigrato tre anni prima di me, già nel Cinquantaquattro, quale muratore, e per un certo periodo ha lavorato con l'amico Mario Volta, un connazionale di Bergamo, anch'egli venuto in questa regione elvetica.

Ricordo infatti che, nei primi tempi del mio arrivo in Svizzera, la mamma non mi lasciava uscire da sola, ma sempre assieme al fratello e al suo amico Mario, perché in questo modo io ero protetta e pure loro stavano più attenti alle proprie azioni. Essi, però, non erano troppo contenti di portarmi appresso, desiderosi di muoversi liberamente, senza la mia presenza tra i piedi.

Il mio primo impatto con la fabbrica è stato senz'altro positivo, anzi il nuovo lavoro mi piaceva proprio, perché capivo che stavo imparando qualcosa di veramente utile. Ero dapprima in una fab-

brica di cucito, diversa da quella della mamma: io non avevo mai lavorato prima su una macchina da cucire industriale, ma con quelle poche indicazioni iniziali, ma soprattutto con tanta voglia di imparare, mi sono subito data da fare, acquisendo in poco tempo tutte le principali capacità richieste. La mia prima maestra è stata una donna Svizzera.

Penso di potere dire che, in quel periodo, noi italiane eravamo anche ben viste dalle operaie svizzere, perché diverse: nel reparto cucitura saremo state circa trenta lavoranti, delle quali solo sette o otto italiane, tra cui anche la mamma del mio amico Mario. Le altre erano soprattutto svizzere e austriache. Con le Svizzere noi andavamo ancora abbastanza bene, ma con le Austriache le relazioni erano certamente difficili.

Queste ultime, infatti, si sentivano superiori a noi, probabilmente perché la loro Patria stava solo al di là del ponte, quindi erano vicinissime a casa propria; inoltre esse possedevano la lingua locale, che le facilitava notevolmente nelle relazioni con gli Elvetici. In fabbrica, però, non c'era diversità di trattamento tra noi e loro, perché ciascuna operaia doveva raggiungere i livelli di produzione stabiliti. Nei primi tempi guadagnavo un franco e venticinque centesimi all'ora, per dieci ore di lavoro tutti i giorni, precisamente dalle sei e mezza della mattina sino a mezzogiorno, poi dall'una e mezza alle sei della sera, con due pause di circa dieci minuti, una a metà mattina e l'altra a metà pomeriggio. In quella fabbrica di Rheineck ho lavorato solo due anni circa, ma lì ho imparato molto bene il mestiere, mentre mia cognata, che ha incominciato con me, è rimasta in quel posto ben diciannove anni. Pure la mamma, quando nel Cinquantacinque suo marito ha smesso di lavorare, dopo avere raggiunta l'età pensionabile, è scesa dall'Appenzell ed è venuta ad abitare a Rheineck. Io ho incominciato a lavorare quando la mamma si era già trasferita a Rheineck, ma suo marito è morto solo l'anno successivo, nel Cinquantasei. Da quel momento la mamma non si è più risposata, vivendo sempre con noi.

Il classico colpo di fulmine.

In fabbrica mi consegnavano, direttamente nel laboratorio, la busta paga ogni quindici giorni: a metà mese l'acconto, alla fine il saldo. Era, quello, un momento importante, ma io ho sempre consegnato i soldi alla mamma, addirittura sino al mese prima di sposarmi. Anche mio fratello si è comportato allo stesso modo, anzi non era costume fare diversamente. Lavoravamo pure il sabato, almeno fino a mezzogiorno, ma il pomeriggio e la domenica sapevamo anche divertirci. A me piaceva soprattutto ballare. Con certe compagnie di Italiani, quassù c'era proprio da divertirsi. Ma scherziamo? C'erano allora molti locali, dove andare a ballare, ma soprattutto vivevano qui tanti Italiani, gran parte dei quali poi sono rientrati definitivamente in Italia, in modo particolare Bergamaschi e Veneti. Il ballo mi ha sempre gratificato molto, anzi è stato lo strumento per avviare molte amicizie, una delle quali mi ha portata addirittura al matrimonio: mi sono sposata a diciassette anni, esattamente solo dopo un anno e un mese di permanenza in Svizzera.

Così mio marito descrive il nostro primo incontro:

“L’ho vista, la prima volta, il giorno del mio compleanno, quando alla stazione era scesa dal treno con la valigia, il sei maggio del Cinquantasette, e subito mi sono detto:

“Che bella ragazza!...”.

Pure io ero un emigrante, perché dal Liechtenstein ero venuto a Rheineck a lavorare, anzi avevo trovato un alloggio proprio nella stessa casa dove abitava la mamma di Irma. I giorni successivi la tenevo d’occhio e la osservavo, soprattutto quando tornava a casa dal lavoro e rientrava in famiglia. Pochi giorni dopo ci siamo conosciuti e abbiamo incominciato a conversare, ma più che con le parole si comunicava con i gesti e le espressioni. E’ stato il classico colpo di fulmine”.

Io non conoscevo il tedesco e lui non sapeva parlare l'italiano, quindi comunicavamo con il movimento delle mani e le espressioni del volto. Ci siamo sposati il mese di giugno del Cinquantotto, dopo sette o otto mesi di fidanzamento, prima in Comune e poi in

Chiesa, perché siamo entrambi cattolici. Non più di venti erano i nostri invitati e dall'Italia non era salito nessuno, perché a quel tempo, anche per gli zii del Dezzo, non erano facili gli spostamenti, soprattutto apparivano costosi.

Prima del matrimonio, quando uscivo la sera con il fidanzato, dovevo sempre chiedere alla mamma il permesso, la quale solitamente chiedeva a mio fratello o alla sorella di accompagnarmi.

Una sera siamo usciti da soli, per andare al cinema, ma stavamo già preparando le carte per il matrimonio. Terminato il cinema, poi, passando davanti a un bar, siamo entrati a prendere un caffè, quindi abbiamo subito ripreso il cammino verso casa. Arrivati a destinazione, mi viene incontro la sorella:

“Non hai mica incontrato la mamma?...”.

“No, perché?...”.

“E’ venuta a cercarti, perché non eri ancora rientrata alle dieci e mezza!...”.

In quella circostanza mi ero anche arrabbiata, contestando il comportamento della mamma:

“Per la miseria! Siamo andati al cinema, quindi abbiamo preso un caffè! Che figura mi fai fare?...”.

Insomma, erano altri tempi. Al giorno d’oggi queste cose farebbero proprio ridere.

Il Paese conquistato con il nostro lavoro...

In Svizzera ho avuto subito, sin dall’inizio della mia permanenza quassù, un contratto di lavoro annuale. A Schilpario, morta la “nonna”, praticamente non avevo più nessuno, quindi anche i rientri si sono quasi subito rarefatti: persino a Natale sono rimasta in Svizzera, perché un viaggio in treno, per un soggiorno in Italia di pochi giorni, non conveniva. Due mesi prima, inoltre, a ottobre, dalla Sardegna ci ha raggiunti, sempre in cerca di lavoro e prospettive diverse, mia sorella, con i suoi quattro figli: essa aveva già ventinove anni, quindi non era facile trovarle un lavoro in fabbrica, in assenza del quale si era accontentata di fare le pulizie.

Dei quattro figli, però, due li ha dovuti riportare subito in Italia, perché non avevano ancora terminata la scuola dell'obbligo, mentre essa è rimasta quassù solo con il primo e l'ultimo, che all'epoca aveva solo due anni. Io ho sempre lavorato a Rheineck, ma non nella stessa fabbrica, anzi ho cambiato due posti di impiego, prima di avere figli: nel Cinquantanove è arrivata la prima figlia, nel Sessantuno la seconda, nel Sessantaquattro la terza e, infine, nel Settanta, finalmente il maschio! Sono nati tutti a Rheineck. A seguito del matrimonio, con mio marito ho preso in affitto un appartamento e siamo andati subito a vivere per conto nostro. In quella circostanza, io ho perso automaticamente anche la cittadinanza italiana, acquistando invece quella del Liechtenstein. Al giorno d'oggi la potrei riavere, ma onestamente non me la sento di rifare tutti gli incartamenti. E poi, in fin dei conti, a che servirebbe? Ripensando a quel periodo migratorio iniziale, con la lingua non mi pare di avere avuto grosse difficoltà (forse perché ero talmente giovane!), anzi l'ho appresa alla svelta, poiché a me piaceva lavorare in fabbrica e soprattutto comunicare con i locali, quindi mi sono data da fare veramente. Addirittura, in fabbrica, dopo poco più di un anno, ogni tanto mi chiamavano per prestare alcune traduzioni e svolgere certi servizi quale interprete, a favore dei nostri connazionali. La difficoltà vera, in realtà, è stata soprattutto il cambiamento del sistema di vita: in principio non volevo venire in Svizzera, ma quando mi ci sono ritrovata ho cercato di vivere in questo ambiente così diverso nel migliore dei modi, rimboccandomi veramente le maniche! Quassù, negli anni Cinquanta e Sessanta, si era formata una vera e propria comunità di Italiani e tra di noi ci si aiutava a vicenda, mantenendo vive tradizioni, abitudini e parlate dei nostri paesi bergamaschi. Attualmente, però, dopo tanti anni, noi quassù ci siamo ambientati al punto tale che quasi quasi oggi non ci ritroviamo più in Italia: in certe circostanze mi sento attualmente più straniera in Italia che in Svizzera.

Irma Ghesa nel ristorante Ochsen di Rheineck (1963).



La Svizzera è oggi il paese che abbiamo conquistato con il nostro lavoro e il sacrificio di tanti altri connazionali, i quali, proprio come noi, hanno lasciato qui un pezzo importante della rispettiva storia personale.

Quando il cartellino timbrava rosso!...

Entrata in fabbrica, il primo giorno di lavoro nessuno mi ha detto nulla: il capo mi ha accompagnata davanti a un macchinario, spiegandomi velocemente come funzionava e la consistenza del mio incarico. In sostanza dovevo eseguire alcune cuciture con quella macchina industriale. Per tutto il primo mese mi hanno affidato da eseguire cose semplici, ossia capi di abbigliamento da confezionare con le cuciture diritte; in seguito, piano piano, mi hanno assegnato compiti sempre più difficili, finché la mia formazione è diventata completa. Anche per quanto concerne il comportamento da tenere, nessuno ci ha indicato regole particolari da osservare: abbiamo capito da sole che, se ci comportavamo bene, venivamo trattate anche bene. Sul lavoro, pure negli anni successivi, capitava a volte di sbagliare, ma il padrone non si rivaleva mai con danno del nostro stipendio! Nella prima fabbrica confezionavamo soprattutto impermeabili e giacche a vento: preso in mano un pezzo, lo finivamo in tutte le sue parti. Più tardi, invece, hanno introdotto il lavoro a catena e le cose sono cambiate in peggio, perché c'era chi tutto il giorno cuciva solo i colli, chi faceva sempre le tasche,... Il lavoro a catena non mi è mai piaciuto, perché rende stupide le persone. Successivamente io ho lavorato pure a cottimo, ma su tutto il capo, non solo su alcune sue parti: insomma, in una giornata, per fare un guadagno abbastanza buono, dovevo confezionare almeno tre o quattro impermeabili. Anche le Svizzere rispettavano questi ritmi, perché altrimenti non conveniva lavorare a cottimo. In fabbrica solitamente non si creava competizione tra operaie italiane e svizzere o austriache, anzi le relazioni più difficili solitamente si innescavano soprattutto tra operaie italiane! Il ritardo invece non veniva tollerato e in fabbrica bisognava arri-

vare rigorosamente in orario, per l'inizio dell'applicazione. Se l'avvio era alle sei e mezza, entro tale ora bisognava timbrare il cartellino, altrimenti, scoccato l'ultimo minuto disponibile, il cartellino timbrava col colore rosso: alla fine del mese, poi, per ogni timbro in rosso veniva decurtato un quarto d'ora di lavoro. Penso però che anche oggi sia pressappoco così, anzi forse pure peggio. Della nostra esperienza in terra elvetica possiamo dire tante altre cose, però non possiamo dimenticarne una, l'unica fondamentale, cioè che noi siamo salite sin quassù per lavorare, di conseguenza alcune donne facevano addirittura anche un secondo servizio, mentre quante avevano messo su famiglia, arrivate a casa la sera, dopo una giornata in fabbrica, dovevano nuovamente rimboccarsi le maniche, per le varie incombenze domestiche.

La minaccia dell'espulsione era quasi sempre presente.

Durante gli anni Cinquanta e Sessanta erano molti i nostri connazionali in questa regione, uomini e donne con i quali ci si trovava abbastanza facilmente. Di solito ci si incontrava in taluni locali pubblici, che sapevamo frequentati da altri Italiani, giacché difficilmente entravamo in un bar non conosciuto o scelto solo dagli Svizzeri. A volte, ad esempio, pur nello stesso ristorante, si componevano due o tre tavoli di Svizzeri, con in parte altrettanti di Italiani: capitava che questi ultimi incominciassero a cantare, non sempre però bene accettati dai locali, con i quali nascevano a volte manifesti litigi. Durante l'estate gruppi di Italiani organizzavano soprattutto feste campestri nei prati, dove era più facile abbandonarsi a veri e propri cori. Le risse erano frequenti pure con gli Austriaci, specialmente quando qualcuno, da entrambe le parti, aveva bevuto qualche bicchiere di troppo. Anche mio marito prendeva frequentemente parte a queste baruffe (assieme all'amico Mario Volta), che solitamente originavano da futili motivi: bastava, ad esempio, che uno Svizzero usasse l'espressione *Cincali* nei confronti di un Italiano un po' troppo permaloso. Tra di noi c'era uno spirito di corpo molto forte: evidentemente ci sentivamo

Italiani più quassù che in Patria. Il patriottismo vero si vive di solito stando soprattutto lontani da casa propria, e forse è un po' così anche oggi. Quando andavamo a ballare, però, non si badava ad altro, quindi le nostre ragazze accettavano di scendere in pista anche con compagni svizzeri: prima di impegnarsi, però, esse stavano molto attente e, alla fine, sono state veramente poche le italiane che hanno sposato uomini elvetici. Anche i giovani del posto, per sposare una italiana incontravano di solito difficoltà da parte della famiglia e del paese: i matrimoni misti non erano ben visti, tutt'al più tollerati. Non si trattava di malanimo o manifestazione di razzismo, quanto piuttosto una forma di chiusura locale, come di difesa nei confronti di possibili aggressioni esterne, per l'introduzione nel mondo elvetico di persone estranee: una mentalità diversa, anzi oggi decisamente superata. Quando, ad esempio, i miei suoceri sono stati informati, circa la volontà di mio marito di sposarmi, gli hanno detto:

“Abbiamo anche noi belle ragazze...!”.

“Io sposo quella che piace a me e basta. Voglio una donna per me e non per gli altri!”, è stata la sua risposta.

In seguito, però, i suoceri mi hanno accettata abbastanza bene, accogliendomi nella loro casa. Della ragazza italiana, agli Svizzeri piaceva soprattutto l'allegria e l'apertura fiduciosa alle cose del mondo. Le ragazze svizzere avevano di solito un carattere chiuso e poco incline alla vita in società, quindi, ad esempio, erano poco disposte ad accettare anche solo un semplice scherzo. Anche sul lavoro, noi italiane eravamo più disciplinate, certamente perché, quali straniere, avevamo paura di perdere il posto. Abbiamo sempre lavorato molto in Svizzera e la minaccia dell'espulsione era quasi sempre presente. Nei primi tempi, ad esempio, non potevamo nemmeno cambiare padrone: se una operaia era occupata presso una ditta, per cambiare lavoro essa doveva ottenere anche il parere favorevole del suo datore di lavoro, altrimenti era come vincolata dal contratto precedente. In alternativa doveva licenziarsi, rimpatriare e aspettare una nuova assunzione scritta, prima di

rientrare nel territorio elvetico. Le ragazze del posto, invece, potevano cambiare quando volevano.

Il posto di lavoro era sacro!...

Dietro l'espressione *Cincali*, utilizzata da uno svizzero nei nostri confronti, solitamente c'era proprio la volontà di offendere l'Italiano, mentre altre volte diventava quasi un modo abituale di dire. La differenza la faceva soprattutto la persona e la pronuncia: il senso più o meno spregiativo si comprendeva dal tono con cui l'espressione medesima veniva rivolta. Ricordo ancora bene, ad esempio, quando gli Svizzeri aprivano la porta del ristorante e, dopo avere sbirciato velocemente dentro, la richiudevano, ritornando sui loro passi e dicendo:

“Ah, quanti *Cincali*!...”.

Questa pronuncia costituiva una chiara offesa, perché manifestava soprattutto un atteggiamento di rifiuto all'incontro. Comunque, nonostante questi fatti, quando ripenso al clima di quei nostri anni Sessanta, dico:

“Ah, erano bei tempi!...”.

Tra di noi Italiani, quasi tutte le sere, ci trovavamo nelle case, per giocare a tre sette, scopa, briscola,... poiché gli Svizzeri non avevano piacere quando capitava di alzare il tono della voce, sia in privato che in pubblico. L'atmosfera più brutta e difficile si è creata successivamente, soprattutto negli anni Settanta, con l'ingresso di molti Meridionali, con la cui diversa mentalità anche gli Svizzeri si sono dovuti confrontare. Nel primo periodo, invece, cioè dagli anni Cinquanta, sino alla metà degli anni Sessanta, quassù si respirava ancora un bel clima e anche la vita era meno dura. Pure noi, provenienti dal Nord dell'Italia, non abbiamo mai costruito molte amicizie con i connazionali del Meridione. Ad onore del vero, a quel tempo vedevamo tali persone come oggi noi percepiamo i Turchi o gli Albanesi, cioè come un corpo sociale molto diverso e separato dal sistema locale. Gli Svizzeri ancora oggi dicono:

“Si stava bene con gli Italiani, che sono venuti quassù durante gli

anni Cinquanta, perché essi lavoravano e cantavano, un po' meno con quelli venuti dopo...".

Attualmente la Svizzera deve risolvere molti problemi di ordine pubblico, specialmente con gli immigrati jugoslavi, i quali ricorrono spesso e volentieri al coltello. L'uso di tali pericolosi strumenti di offesa non succedeva con gli Italiani: pure noi litigavamo e i giovani si prendevano a pugni, ma non abbiamo mai usato armi per risolvere le nostre vertenze; inoltre non abbiamo mai litigato sul posto di lavoro, che era come sacro, e quando si incominciava, la mattina, c'era solo da attendere al proprio mestiere, che non concedeva altri problemi.

Per questi motivi io ritengo di dovere esprimere una valutazione positiva della nostra esperienza migratoria in Svizzera, perché complessivamente quello non è stato un brutto periodo. Io, poi, all'inizio sono stata capace di adattarmi anche facilmente alla nuova situazione, ma non così posso dire adesso: quando, infatti, nell'Ottantadue, sono venuta via da Rheineck, dopo venticinque anni di vita e lavoro in quella cittadina, per me è stato come tornare a emigrare una seconda volta, diretta nel Liechtenstein. I primi tre mesi, infatti, quasi tutti i giorni tornavo a Rheineck, perché faticavo ad abituarli nel nuovo paese. Mi pesava cambiare casa e trasferirmi quaggiù, ma abbiamo dovuto fare questa scelta, nell'interesse di nostro figlio. In seguito ho lavorato ancora circa diciotto anni nelle scuole, a fare le pulizie, e adesso sono contenta, perché godo di una bella pensione. Attualmente sia io che mio marito siamo in pensione, ma nei nostri programmi non rientra più nessuno spostamento, nemmeno verso l'Italia, dove però non manco di fare regolare visita a una figlia e ai due nipoti.

La mamma non sarebbe mai più rimpatriata!...

Anche dopo sposata, io rientravo regolarmente in Italia, mantenendo i contatti soprattutto con la famiglia di mia cognata. Con i parenti del Dezzo, invece, le relazioni si sono molto affievolite nel tempo: per la verità non le avevo coltivate da ragazzina, es-

sendo io sempre vissuta fuori casa, quindi anche da adulta non mi sono sentita legata più di tanto alla famiglia originaria della mamma. Diversamente a Schilpario ho mantenuto alcune relazioni di amicizia con le coetanee.

Una mia figlia, infine, la primogenita, ha conosciuto quassù un nativo di Pradella, frazione di Schilpario, che poi ha sposato e insieme sono rimpatriati definitivamente. Anche mia mamma, dopo tanti anni vissuti in terra elvetica, è rientrata in Italia, ma la sua è stata una vicenda particolare. Innanzitutto devo dire che, nei programmi della mamma, raggiunta la pensione, non era certo presente l'idea del rientro definitivo in Patria. Penso, infatti, che essa avesse da tempo accantonato per sempre questa eventualità, ma non poteva calcolare la grave malattia che l'ha colpita, in relazione alla quale è dovuta però rimpatriare. Io avevo famiglia piuttosto numerosa, con un ragazzo handicappato. Mia mamma ha smesso di lavorare a settantadue anni, quando si è ammalata di diabete: essa abitava nella nostra stessa casa di Rheinech, ma in un appartamento autonomo. A seguito di quella malattia, abbiamo dovuto disdire il contratto di affitto per l'appartamento, giacché essa non poteva più stare da sola e, di conseguenza, è ritornata a vivere in Italia, ospite nella casa di mia nipote (perché nel frattempo mia sorella era andata a lavorare in Ticino). Probabilmente lei avrebbe preferito rimanere quassù, considerando la sua residenza ultraquarantennale in territorio elvetico. Quando, in seguito, anche la nipote non ha più potuto tenerla con sé, con l'aggravamento della malattia (Alzheimer), l'abbiamo messa nel ricovero di Schilpario, dove è morta pochi anni appresso. Insomma, la mamma è finita in Italia per una serie di coincidenze, non certo per una sua scelta. Probabilmente, se fosse dipeso solo da lei, non sarebbe più rimpatriata.

Tra noi fratelli abbiamo sempre mantenuto ottime relazioni: a Rheinech, ad esempio, stavamo addirittura nello stesso palazzo, ma oggi sia il fratello che la sorella abitano in Italia.

In Svizzera ci siamo adattati e abbiamo reinventato la nostra

esistenza.

L'emigrazione è stata certamente una cosa negativa in partenza; ciononostante la nostra gente ha saputo essere positiva, perché ha trovato, anche in un contesto di difficoltà, molte occasioni e altrettante possibilità per realizzarsi e stare bene. Noi, in Svizzera, ci siamo adattati e abbiamo reinventato la nostra esistenza. Vorrei dire a quanti vanno all'estero oggi:

“Non potete andare in uno Stato, che non è il vostro, e pretendere di fare come a casa vostra! Voi dovete accettare le regole della nuova Terra, che vi ospita!...”.

Noi abbiamo accettato e rispettato questa differenza. Molti stranieri oggi vengono quassù e non vogliono seguire le regole del posto. Io do un giudizio positivo della nostra emigrazione e della mia esistenza, almeno al novanta per cento, perché non potrei mai dire, ad esempio, che in Svizzera sono stata trattata male. Gran parte di quelli della mia generazione, che sono giunti qui, si sono inseriti abbastanza bene nella società elvetica. Noi non siamo stati trattati male, perché in fondo siamo stati capaci di farci rispettare, ma soprattutto perché abbiamo accettato le regole e le abitudini del posto. Noi non siamo venuti sin quassù per comandare, bensì per lavorare: ciò sapevamo e a ciò ci conformavamo.

Negli anni Cinquanta, quando io sono salita la prima volta, c'era una certa immagine della Svizzera, che non è più il Paese attuale! Era comunque falsa l'immagine della Svizzera, in base alla quale i soldi stavano distribuiti per terra e bastava raccogliarli per diventare ricchi! I nostri connazionali emigranti hanno dovuto guadagnare tutti quei soldi, perché nessuno glieli ha regalati! Io penso anche quest'altro motivo: in Italia oggi abbiamo tanta immigrazione, ma se tutta questa gente fosse capace di stare al mondo, sarebbe trattata anche bene.

In un periodo in cui ci sono importanti movimenti culturali in corso, anche significativi e consistenti spostamenti di gente, la lezione che può essere tratta dalla nostra esperienza di emigranti bergamaschi in Svizzera, quale dato storico generale, è proprio

l'adattamento. Se uno non si vuole adattare alla nuova situazione, gli conviene rimanere a casa propria! Adattarsi non vuole dire necessariamente cambiare ad ogni costo la propria mentalità, né la religione dei padri o altro, ma solo compiere uno sforzo di comprensione della nuova situazione, considerando che, da emigranti, si è sempre ospiti in casa d'altri, i quali sono quantomeno meritevoli di rispetto. Io mi trovo qui ormai da cinquant'anni, ma ciononostante mi considero sempre ospite, perché il mio cuore batte ancora bandiera italiana!...